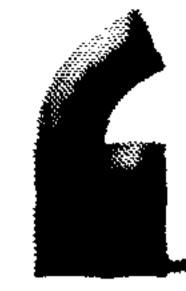
ii Resto del Carlino LA NAZIONE

04-06-2006

32/33 Foglio



«Porto a teatro un mio adattamento di Kafka e il carteggio di Vittorio Foa. Poi torno al cinema»

«Recitare? E il gioco più bello»

di SILVIA MASTRORILLI

uigi Lo Cascio, 38 anni, palermitano, dopo essersi diplomato all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica Silvio D'Amico a Roma ha fatto tanto teatro: non pensava al cinema perché non aveva la faccia e la voce adatte al grande schermo, diceva lui. Poi un giorno lo zio Luigi Burruano, uno degli interpreti de «I cento passi», lo portò a pranzo con il regista Marco Tullio Giordana, che cercava il protagonista per il film. Luigi diventò Peppino Impastato, il giornalista ed ex esponente di Lotta continua ucciso a Cinisi dalla mafia il 9 maggio 1978. Protagonista per caso, da quel momento è diventato uno degli attori di punta del cinema italiano: da «La meglio gioventù» a «Buongiorno, notte», a «La bestia nel cuore».

Che effetto fa tutta questa popolarità?

«È bello, in realtà la mia non è

siva. Vivo a Roma e prendo spesso i mezzi pubblici, senza che la gente mi fermi in continuazione. Capita ogni tanto e mi fa piacere, ma non sono grandi nume-

La gente ama soprattutto Peppino, Nicola, Daniele. Quando lei recita sembra che Lo Cascio scompaia e che vivano solo i suoi personaggi.

«Questo è uno dei più grandi complimenti che potesse farmi. La cosa più bella del mestiere dell'attore è infatti proprio la capacità della metamorfosi che possediamo tutti da bambini e che poi, per deviazione o "maleducazione", perdiamo quando cresciamo perché interpretiamo sempre un ruolo fisso. Invece recitando possiamo recuperare il gioco, il camuffamento, interpretando le vite di altri».

Se pensiamo ai suoi film lei non ne ha sbagliato uno. Come sceglie i ruoli da accettare?

una popolarità fastidiosa o inva- «È l'attrazione per un personaggio che mi muove, l'idea di intrattenersi per dei mesi con un'altra natura umana che passa per il mio corpo. Ma soprattutto è il regista che mi guida nelle scelte, perché la sceneggiatura è solo un canovaccio. Quello che mi piace è l'idea di diventare un pezzo di pellicola».

in questo periodo però sta facendo tanto teatro...

«Sì, sto girando l'Italia con due spettacoli contemporaneamente. Uno è "Nella tana", in scena fino all'8 giugno al Valle di Roma, tratto da uno degli ultimi racconti di Kafka. E' una pièce che ho scritto io alcuni anni fa, quindi ci tenevo particolarmente, e sono contento di essere riuscito a realizzarlo l'anno scorso grazie al Metastasio di Prato. E' un monologo di una creatura a metà fra l'uomo e l'animale, forse una talpa, che si costruisce la sua tana ma poi ha paura di essere aggredito dall'esterno e la tana si trasforma in prigione: il testo descrive la cattività, la costante immobilità. spettacolo mette in scena l'epistolario di Vittorio

Di cosa parla?

«Si chiama "Il silenzio dei comunisti" ed è tratto appunto dalle lettere tra Vittorio Foa, Miriam Mafai e Alfredo Reichlin. La regia è di Luca Ronconi».

Come si porta in scena uno scambio di lettere tra tre interlocutori?

«Sul palco vengono lette sette lettere ma i tre personaggi non si incontrano mai. Io leggo tre lettere di Foa e pongo delle domande sul come mai, mentre fino a trenta anni fa un terzo dei cittadini si diceva comunista, ora la parola viene usata addirittura come un'offesa. Maria Paiato e Fausto Russo Alesi mi rispondono attraverso le parole delle lettere della Mafai e di Reichlin».

E il cinema?

«Fra settembre e ottobre dovrebbe uscire "Mare nero" di Roberta Torre. Lì interpreto un ispettore di polizia che indaga sulla morte di una studentessa».







Ritaglio stampa del riproducibile. ad uso esclusivo destinatario,